I killer per tre quarti d'ora hanno atteso nella casa che il ragazzo tornasse da scuola

L'atroce esecuzione sotto gli occhi dei genitori

Il barbaro delitto in un palazzo di dipendenti ministeriali - La vittima era stato in prigione perché trovato armato - Le rivendicazioni, prima quella di un «gruppo proletario armato», poi quella dei Nar: «Abbiamo usato una calibro 38 e lasciato un'altra arma nell'appartamento»

ROMA — Lo hanno aspettato tre quarti d'ora dentro casa per ucciderlo sotto gli occhi dei genitori. Valerio Verbano, 19 anni, «autonomo», è stato assassinato con un colpo di pistola appena ha aperto la porta del suo appartamento, tornando da scuola. Ha capito quello che stava accadendo e si è scagliato contro i tre *killer* che lo attendevano. Non ha fatto in tempo neanche a raggiungerli che un proiettile lo ha colpito alla testa. E' morto poco dopo, mentre una ambulanza lo portava all'ospedale.

Un altro delitto con una matrice sicuramente politica, un altro attentato in una città colpita da un crescendo impressionante di violenza, una città che in pochi giorni ha visto morire sotto i colpi dei terroristi il giovane agente di polizia Maurizio Arnesano e il professor Bachelet.

Ieri sera una rivendicazione: una voce giovanile al telefono ha detto a un redattore dell'*Ansa*: «Per quel ragazzo ci siamo sbagliati. Volevamo solo sparargli alle gambe perchè è un delatore. Siamo il gruppo proletario organizzato armato».

Ma più tardi anche i Nar con una telefonata all'Ansa hanno rivendicato l'assassinio, con particolari che sembrano accreditare l'autenticità di questo secondo messaggio. «Alle 13,40 — ha detto la voce — abbiamo giustiziato Valerio Verbano, il mandante dell'assassinio del camerata Stefano Cecchetti». «Per quanto riguarda l'autenticità di questa rivendicazione — ha aggiunto la voce anonima — dall'autopsia risulterà che il colpo che l'ha ucciso è un calibro 38». Prima di interrompere la comunicazione, l'uomo ha detto: «Abbiamo lasciato nell'appartamento una pistola calibro 7,65». Il ritrovamento è stato confermato dalla Digos.

In Questura sembrano dare più credito a questa seconda telefonata, piena di particolari, e smentiscono che Valerio fosse un «delatore». Ma i dubbi restano, anche perché la chiamata dei NAR è arrivata dopo le 21, quando cioè era già andato in onda il Tg che aveva dato le notizie (compresi i particolari) sull'attentato.

Un quartiere difficile

Le indagini sono aperte dunque. Dove indagare per trovare una «spiegazione»? C'è il passato della vittima, arrestato un anno fa mentre si «esercitava» con le bombe, nascondendo in tasca un elenco di fascisti da colpire. C'è il clima di un quartiere «difficile», in cui due notti fa la sezione del MSI è stata distrutta da una esplosione; in cui c'è un liceo, l'Archimede, lo stesso istituto che frequentava Valerio Verbano, dove la lotta politica spesso degenera in rissa. Dunque non è del tutto da escludere la «vendetta» di un gruppo di fascisti.

Ma c'è anche un'altra ipotesi — e la rivendicazione di ieri sera sembra darle credito — che viene fuori dal racconto di amici e conoscenti. C'è *chi dice che Valerio dopo* il carcere (era uscito a novembre in libertà provvisoria) aveva ripensato molto a quello che aveva fatto, al suo modo di condurre «le battaglie politiche». E si era messo da parte. Non aveva rinunciato a intervenire nelle assemblee a scuola, è vero, ma aveva «rotto» con l'ala dura del «movimento». Poteva sapere qualcosa di troppo? E poi, aveva veramente «rotto» con l'ala violenta? I «militanti» del «collettivo» di Valmelaina, una delle tante sigle dell'«autonomia», dicono a mezza bocca, perchè non vogliono «parlare con i giornalisti»: «era uno di noi e ce l'hanno ucciso». Tre ore dopo l'attentato per le vie del quartiere sfila un corteo «di risposta», senza incidenti.

Ma ritorniamo ai fatti. Tre giovani — poco più che vent'anni, uno alto e grosso gli altri più bassi e longilinei, due con il passamontagna, uno con il collo del maglione tirato sul viso — verso l'una sono saliti al quarto piano del vecchio palazzo in via Montebianco, al numero 114. Un edificio a cinque piani, rivestito di mattoni ormai anneriti dagli anni. Ogni piano un balcone, su cui non batte mai il sole: c'è solo l'ombra delle altre decine di palazzi, stretti uno sull'altro in una delle zone a più alta densità della città. Il palazzo è stato costruito da una cooperativa messa su da funzionari e dipendenti del ministero degli Interni (vi abita anche qualche poliziotto). Al numero 12 vivono Sardo Verbano, un funzionario ministeriale, la moglie Rina e il loro unico figlio Valerio.

Alle 13, o poco prima, suona il campanello di casa. La madre apre la porta. Di fronte si trova tre pistole puntate, con il silenziatore. Non prova neanche a reagire Terrorizzata, esegue gli ordini che uno dei tre — quello col maglione a collo alto — le detta con poche parole. Si lascia legare a una sedia della sala da pranzo, si lascia imbavagliare. Con le pistole puntate alla tempia, rinuncia a fare qualsiasi cosa anche il padre. Pure lui viene legato e imbavagliato.

Comincia una attesa angosciata. E' chiaro che i tre aspettano il rientro di Valerio da scuola. La madre, vincendo la paura, trova la forza di chiedere, malgrado il bavaglio, più volte cosa cercano, cosa sono venuti a fare. Con cinismo e freddezza, il capo del *commando* risponde «che non c'è da preoccuparsi», che vogliono solo chiarire una «vicenda» con il ragazzo.

Mentre uno parla, gli altri due perquisiscono la casa. Cosa cercano, cosa si aprendono? La madre non lo sa.

Solo più tardi sarà possibile fare l'inventario. In una borsa da ginnastica i terroristi hanno infilato gli oggetti più diversi: un paio di occhiali da sole, alcuni libri, l'obiettivo di una macchina fotografica, ma soprattutto un blocco di fogli di carta, alcuni scritti anche a macchina.

In un'atmosfera allucinante sono passati così tre quarti di ora. Quarantacinque minuti di silenzio, di rassicurazioni dei terroristi, che nelle poche parole pronunciate cercano di storpiare il proprio accento.

Era un ragazzo allegro

Alle 13,45 Valerio Verbano rientra. Lo vede anche una vicina, affacciata al balcone. Come al solito è allegro, come al solito ha in testa uno dei suoi immancabili cappelli di lana. Sale in ascensore al quarto piano e infila le chiavi nella serratura. Entra ma subito si accorge di qualcosa di strano. La madre non gli viene incontro, c'è uno strano silenzio. Fa due passi, supera l'ingresso e arriva nella sala da pranzo. Vede la donna e intuisce quello che sta accadendo. Ma non prova a fuggire: quando scorge i tre terroristi, che si erano tenuti in disparte, quasi a nascondersi, gli si scaglia addosso.

E' a questo punto che uno fa fuoco, una volta sola Un proiettile (calibro 7,65 sembra: ma la polizia attende l'esito dell'autopsia) lo raggiunge alla tempia, vicino al l'orecchio sinistro. Il ragazzo cadendo sfonda una porta a vetri e si accascia a terra. Con un filo di voce dice «aiutatemi». Poi cade in coma.

I tre, a un cenno, afferrano la borsa e si precipitano per le scale. Tutto doveva essere stato studiato nei dettagli prima. Hanno fatto uno sbaglio, però: a uno di loro nella fuga è caduta a terra la pistola, ritrovata più tardi dagli agenti. La madre riesce ad allargare le corde che la stringevano, va alla finestra e disperata chiede aiuto. Qualcuno telefona al «113». In via Montebianco arrivano due volanti, e subito dopo un'ambulanza. I sanitari caricano il giovane e si dirigono verso il Policlinico. Ma quando arriva in ospedale è già morto.

Stavolta non scatta neanche il piano «antiterrorismo», quello con i posti di blocco e le pattuglie sistemate nelle strade adiacenti. Ci vuole un po' di tempo per capire cosa è successo. Solo due ore più tardi, sotto il vecchio palazzo, comincia a radunarsi la folla di amici, di studenti.

E' qui, è anche attraverso loro, prima ancora che dalla questura, che viene ricostruita la storia di Valerio Verbano. Una storia che ognuno racconta come vuole. Unico fatto certo è il suo arresto, nell'aprile dell'anno scorso, in un casolare poco distante da casa. Qui, assieme a quattro ragazzi (il più piccolo aveva 14 anni), si stava esercitando a far esplodere una bomba al tritolo. Qualcuno sentì l'esplosione, avvertì la polizia e tutti e cinque furono arrestati. In casa Verbano gli agenti trovarono anche una pistola con il numero di matricola limato e una piantina di Roma con segnate sopra, in rosso, le centraline della Sip. Il ragazzo venne condannato a due anni e sei mesi, poi, in seconda istanza, la pena gli fu ridotta. Così, scontati sette mesi, a novembre era stato rimesso in libertà provvisoria.

ROMA — Alcuni amici di Valerio Verbano mentre commentano l'uccisione del giovane

Da qui in poi le ricostruzioni divergono. C'è un amico, che abita di fronte, più disposto a parlare. Anche lui diciannove anni, capelli lunghi e barba, racconta che «Valerio, dopo il carcere, dopo quell'esperienza, aveva riflettuto molto». Lo dice con una perifrasi, ma fa capire che il ragazzo si era ricreduto sul terrorismo, aveva deciso di rompere con i violenti. La «politica» tuttavia lo interessava ancora, e in fondo sosteneva ancora idee «estremiste». Di bombe, comunque, non voleva più saperne. Anche con il «collettivo» aveva cambiato rapporto: ci andava ancora, ma non era più in «prima fila».

Un'altra versione viene, invece, da chi lo conosceva solo come «compagno di lotta». «Era del collettivo — dice uno, dimostrandosi sospettoso verso tutto e tutti — non scrivete balle. Ecco chi è stato a ucciderlo» e indica una scritta sul muro firmata col «fascio littorio».

Stefano Bocconetti

«Dopo la prigione era cambiato»

Diciannove anni ancora da compiere, sette mesi fatti in galera, le giornate passate metà a scuola e l'altra metà nel «collettivo autonomo» di Valmelaina. La vita di Valerio Verbano, ora che l'hanno ammazzato, sembra tutta racchiusa qui dentro. Per cercare di capire chi era bisogna cucire assieme il racconto — frammentario, contraddittorio — di chi lo conosceva e le poche notizie «certe» che di Valerio Verbano restano nella cronaca di questi anni difficili: il suo arresto, la sua condanna. Non è facile e alla fine non tutto combacia.

Tutti al liceo se lo ricordano com'era nel '77: sempre in piazza, sempre nei cortei del «movimento» schierato nelle file dell'«autonomia». In quell'anno Valerio fa il fotografo, con la sua macchina riprende tutto, le manifestazioni, gli scontri con la polizia. Far foto è la sua passione, tanto che ottiene una tessera da reporter dal giornale «Controinformazione», un «bollettino» vicinissimo all'autonomia.

Quelle foto gliele ritrovarono a casa due anni dopo, durante una perquisizione: si vedevano le facce dei poliziotti segnate coi cerchietti. Gli inquirenti erano finiti nell'appartamento di via Monte Bianco — lo stesso dove Valerio Verbano è stato ammazzato a freddo dai killer del terrore — dopo il suo arresto, e non trovarono solo ingrandimenti. C'era anche una pistola col numero di matricola limato, un elenco di «obiettivi», centraline della SIP (con tanto di piantina), indirizzi di fascisti, nomi di funzionari della società dei telefoni.

La cronaca di quel 22 aprile del '79 sui giornali è scarna: Valerio Verbano viene preso assieme a tre ragazzi di 15, 16 anni mentre si addestra a fare scoppiare una bomba. La polizia li prende perché un ordigno «di prova», fatto esplodere dentro una casetta abbandonata in un prato della Bufalotta, ha fatto troppo rumore e troppo fumo. Il boato viene udito da una volante, i quattro presi con estrema facilità. Con loro hanno un chilo di esplosivo, quello che (è questa l'accusa più pesante mossa dai giudici) sarebbe servito a preparare un altro ordigno, stavolta da fare esplodere «davvero».

Per gli inquirenti si tratta di quattro pesci piccolissimi: i loro nomi non esistevano in alcun dossier, mai fermati in passato, unica cosa certa il legame col «collettivo autonomo» di Valmelaina. Dopo il ritrovamento del materiale in casa di Valerio Verbano la polizia non ha dubbi, si tratta di «manovali» della violenza diffusa, quelli che una notte sì e una no fanno saltare una macchina, una centralina telefonica.

Nel processo di primo grado Valerio Verbano viene condannato a due anni e mezzo di carcere, poi, in appello, la pena si riduce e scatta la libertà provvisoria, dopo sette mesi passati a Rebibbia. Che è successo in prigione? Qui torniamo a quello che raccontano gli amici. «Valerio — dice uno — dentro non ha avuto contatti importanti. No, il carcere non può averlo fatto passare dalla parte dei brigatisti. Semmai il contrario, e questi mesi lo avevano certamente segnato in profondità».

Quando esce e torna a scuola, alla vita di tutti i giorni la sua posizione appare più defilata. In classe — dicono — di attività politica ne faceva poca o niente. E' rimasto legato all'«autonomia» e al collettivo di Valmelaina ma adesso fa quasi lo spettatore. Ha cambiato idea? Ha rotto con la logica della violenza, anche di quella piccola? Qualcuno dice di sì, e dice che non è una rottura di comodo o di paura. Ma non tutti sono d'accordo con questo giudizio e c'è chi racconta un episodio recente avvenuto proprio davanti all'Archimede durante il quale Valerio Verbano si sarebbe schierato sulle posizioni più dure dell'«autonomia». Ma tutte e due le «versioni» si basano più sulle parole, sulle impressioni, che non su fatti.

Un ritratto dai contorni incerti che non aiuta a capire. Chi ha ammazzato Valerio Verbano? Perché Valerio Verbano?

ROMA — La madre di Valerio Verbano

Le conclusioni dell'incontro a Palazzo Chigi

Le tappe della riforma FS negli impegni del governo

Martedì nuova riunione al Ministero - Riconfermate le intese del 5 febbraio - Alle Camere il piano integrativo

ROMA — A conclusione di un incontro di oltre tre ore e mezzo il presidente del Consiglio ha preso con i sindacati il solenne impegno di presentare rapidamente il disegno di legge per la riforma delle FS, i cui contenuti rispettino le intese raggiunte. I tempi dovrebbero essere abbastanza brevi. Martedì i sindacati e il sottosegretario Degan si incontreranno al ministero dei Trasporti per definire il documento base, quello, per intenderci, con i principi ai quali la legge si dovrà uniformare. Successivamente ci sarà una nuova riunione di verifica a Palazzo Chigi, quindi il governo, procederà alla messa a punto e approvazione del provvedimento legislativo che dovrà avviare la trasformazione dell'azienda ferroviaria. Esaurito questo capitolo saranno avviate le trattative per la parte economico-normativa del «contratto-ponte» dei ferrovieri, cioè per il periodo compreso fra il 1. luglio '79 e il 31 dicembre '80.

Quelli che abbiamo riferito sono in sintesi i risultati dell'incontro di ieri alla presidenza del Consiglio. Bisogna dire subito, però, che era iniziato sotto una cattiva luce. Il documento che il sottosegretario Degan era stato incaricato di scrivere e che avrebbe dovuto raccogliere tutti i punti di intesa raggiunti nella riunione del 5 febbraio, così come si era potuto intravedere anche dalle indiscrezioni della vigilia, appariva, in molte parti, lacunoso, distorto o, addirittura, opposto rispetto agli accordi. Insomma, come rilevavano i dirigenti sindacali, segnava *«un arretramento»*, *«una marcia indietro»* rispetto al lavoro positivo sin qui svolto. In definitiva dall'insieme del documento ne usciva un'immagine di azienda, non riformata, ma *«burocratica e priva di reale autonomia»*.

Fra le questioni che il *«documento Degan»* rimetteva in discussione, interpretandole e definendole in modo diverso dall'intesa del 5 febbraio, figuravano, ad esempio, i poteri del Consiglio di amministrazione al quale in pratica si negava la richiesta e necessaria autonomia in materia di organizzazione dell'azienda; il rapporto di lavoro, che avrebbe dovuto essere interamente regolato per legge, anziché la sola parte relativa alle assunzioni, alla fine del rapporto di lavoro e alla sicurezza come concordato; il bilancio che anziché essere autonomo, sarebbe stato un «allegato» a quello del ministero dei Trasporti. Non mancavano, come dicevamo, anche altre parti equivoche o che si potevano prestare all'equivoco.

Le perplessità e le preoccupazioni dei sindacati apparivano quindi, all'inizio dell'incontro più che legittime. E nonostante nella premessa al documento si affermasse che esso rappresentava *«il massimo sforzo di apertura alle istanze sindacali, compatibile con la situazione del Paese e con l'esigenza di salvaguardare la natura di servizio essenziale del trasporto ferroviario»*, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali si sono seduti al tavolo della trattativa animati dalla piena volontà di procedere ad una verifica approfondita e di avviare *«un confronto aperto e senza pregiudiziali»*.

Con queseto spirito si è lavorato per oltre tre ore fra le due delegazioni. Quella sindacale diretta dai segretari confederali Rossitto (Cgil), Romei (Cisl) e Bugli (Uil) e comprendente i segretari generali dei ferrovieri (Mezzanotte, Bianchini e Marlatte) e i massimi dirigenti delle Federazioni dei trasporti (De Carlini, Fantoni e Salvarani); quella governativa presieduta da Cossiga e composta dai ministri Preti (Trasporti), Scotti (Lavoro), Giannini (Funzione pubblica) e dai sottosegretari Degan (Trasporti) e Mancini (Tesoro). La conclusione è quella che abbiamo detto all'inizio.

Rimane da aggiungere, per concludere la cronaca della riunione, che il presidente del Consiglio si è impegnato con i sindacati a presentare martedì prossimo al Parlamento il «piano integrativo» per le FS, già approvato dal governo una decina di giorni fa. Il piano prevede uno stanziamento di quasi diecimila miliardi di lire per il quinquennio 1980-'84, per la realizzazione di impianti fissi, opere per eliminare punti di pericolo lungo la rete ferroviaria, acquisto di materiale rotabile, locomotori, vagoni passeggeri, carri merci.

i. g.

Concluso il convegno al Piccolo Teatro di Milano

Una fase nuova per l'informazione?

I giornalisti non accettano più di fotocopiare l'esistente, ma vogliono essere lo specchio intelligente e fedele della società civile - Un cammino ancora lungo

MILANO — *«Siamo convinti che il "riflusso", il ritrarsi della gente in se stessa, l'affievolirsi del gusto della lotta siano una invenzione. C'è una tendenza a produrre una informazione sul modello di questo artificio, ma c'è anche il risvegliarsi di una tendenza contrapposta tra gli operatori dell'informazione: non accettare di fare la fotocopia dell'esistente ma essere lo specchio fedele e intelligente della società civile».*

Raffaele Fiengo, del Comitato di redazione del Corriere della sera, ha riassunto con queste frasi il senso del convegno conclusosi ieri al piccolo Teatro sul tema: «Come cambia l'informazione»: cinque giornali non di partito — Corriere, Giornale nuovo, Stampa, Repubblica, Giorno — passati alla griglia di una indagine scientifica per verificarne le mutazioni nell'arco di un triennio.

Le poche cose dette da Fiengo, a conclusione del dibattito, hanno restituito alla iniziativa il suo valore e i suoi obiettivi originari che la discussione di ieri mattina, frammentaria, più recriminatoria che propositiva, aveva in parte offuscato.

«Una iniziativa del genere — la prima di questa consistenza — non sarebbe stata possibile senza una larga unità dei giornalisti e dei poligrafici del gruppo Rizzoli, altrimenti — ha ricordato Fiengo — non si sarebbero vinte difficoltà e resistenze per la realizzazione del nostro lavoro». Una unità che Fiengo ha difeso, polemizzando con Massimo Riva, in modo appassionato: quasi a dire che senza di essa il movimento dei giornalisti ha poche possibilità di uscire dal tunnel e rilanciare nel paese la battaglia per un governo democratico dell'informazione.

Insomma: anche se la seconda giornata di lavori suggerisce di buttare un po' di acqua sul fuoco di qualche ottimismo che la prima giornata aveva fatto nascere (ammiccamenti e ammonimenti dei vertici direttoriali, ruvidi o forbiti che fossero, avevano trovato — ad esempio — immediate risposte), resta fermo il punto che in queste due giornate milanesi i giornalisti, una loro grossa porzione almeno, hanno dimostrato di aver fatto un passo avanti. Può essere l'inizio di una fase nuova se il grosso lavoro di ricerca sui contenuti dell'informazione viene portato avanti e non diventa materiale d'archivio o di biblioteca; se i dati, le analisi circolano nella società, vengono conosciuti e discussi e fanno prendere coscienza ai lettori dei giornali che l'informazione non è problema che editori, direttori e giornalisti debbono regolare tra di loro, non è roba da studiosi o da cultori di hobby, ma una partita decisiva. Essa influisce sulle opinioni e le coscienze, determina orientamenti e decisioni fondamentali per la vita del paese.

Il cammino sarà, comunque, ancora lungo e difficile come ha dimostrato la discussione di ieri mattina. Accesosi, a sprazzi, ad esempio per le critiche mosse da Massimo Riva (la ricerca ha trascurato i cambiamenti avvenuti nel Corriere nel modo di affrontare i nodi decisivi nell'economia) e per le repliche di Gioranni Panozzo, il dibattito ha finito con il disperdersi in molti rivoli: la polemica sul decreto per la editoria, la diatriba sulle colpe, presunte o reali, del sindacato dei giornalisti, la solita litania dei radicali che badano unicamente allo spazio che riescono a conquistarsi, qualche tentativo di dimostrare l'inutilità del convegno secondo la monotona teoria che tutto ormai è perduto e via dicendo.

Per carità, molti di questi problemi son seri e vanno discussi; ma ieri hanno finito con il relegare nell'ombra la questione essenziale: quali meccanismi concorrono a produrre una informazione che non è specchio fedele della società civile e che cosa fare per farli funzionare in modo diverso.

In mattinata al convegno era giunto un messaggio del sindaco di Roma, compagno Petroselli: non un saluto formale ma un invito ai giornalisti a misurarsi sempre più e meglio con i problemi della gente, a essere indagatori acuti e liberi della realtà.

a. z.

Convegno del PCI sulle isole minori

LIPARI — E' il primo convegno nazionale del PCI sulle isole minori. Si terrà a Lipari — nelle Eolie — nei giorni 1 e 2 marzo. Scopo dell'incontro — a cui parteciperanno tra gli altri studiosi del settore, amministratori e operatori turistici — è quello di confrontare la realtà delle isole minori per mettere a punto un progetto complessivo di sviluppo sociale, economico, turistico, per un cambiamento di vita delle popolazioni.

Il convegno sarà introdotto dalla compagna Angela Bottari e concluso dal compagno Ivo Faenzi, responsabile nazionale del PCI per i problemi del turismo.

Il ministro si vanta ma per i mass-media i rischi crescono

ROMA — Il governo vara un decreto-stralcio sulla riforma dell'editoria, il ministro tira dal cassetto la legge sulle tv private, i giornalisti del *Corriere* si interrogano sulla qualità dell'informazione. Una utile messa a punto di ciò che cambia nel vasto mondo dei *mass-media* è stata compiuta ieri dagli «addetti ai lavori» (giornalisti, amministratori della RAI-TV, esponenti politici, dirigenti sindacali) in un convegno su «democrazia e informazione» organizzato dalla Cisl.

I rilievi sono stati tanti, anche autocritici. L'unico che si è mostrato sicuro di quel che fa e di quel che dice è stato — ma ci potevano essere dubbi? — il dc Vittorino Colombo. Dalla tribuna ha detto, addirittura, che in materia di emittenti private il nostro Paese «si avvia ad avere la legislazione più avanzata del mondo». Ma davvero? Già nella relazione, Spandonaro aveva parlato del rischio di *escamotages* «per evadere il limite dell'ambito locale». Poi Zaccaria, consigliere d'amministrazione per la DC ha parlato di «preoccupanti imperfezioni e omissioni» e Agostini della Federazione nazionale della Stampa ha espresso preoccupazioni per «le insidie che il servizio pubblico va sempre più subendo». Poi, le precise critiche del PCI.

Il compagno Valenza ha sostenuto che, in realtà, «si è voluto fare la politica dei "fatti compiuti" a favore dei più forti e ai danni del servizio pubblico radiotelevisivo e delle emittenti ad autentica "vocazione locale"». Vacca, infine, ha chiuso l'argomento: «con Vittorino Colombo non solo è difficile concordare — ha detto — ma ci sono questioni sulle quali proprio non ci si intende». Nel corso del convegno sono emerse anche preoccupazioni per il destino della riforma organica dell'editoria. Su questo tema si è pronunciata anche la FNSI con un comunicato che giudica «incompleta anche se importante» la risposta data col decreto-stralcio «alla domanda di riforma». Una «carenza legislativa» per colmare la quale la FNSI «opererà intensamente».

E' morto ieri a Foggia il compagno Filippo Pelosi

FOGGIA — E' morto ieri — all'età di 84 anni — il compagno Filippo Pelosi, militante comunista da più di sessanta anni. Nato a S Severo (Foggia) nel 1896, il compagno Pelosi si iscrisse giovanissimo al PSI e fu segretario della Camera del lavoro nel 1919. Perseguitato politico, più volte arrestato dai fascisti, fu costretto a trasferirsi a Milano, poi a Torino, poi ad espatriare: in Svizzera, in Belgio, a Parigi. Non cessò tuttavia il suo impegno nella organizzazione clandestina del Partito.

Volontario in Spagna nel 1936 Pelosi fu nella brigata Garibaldi con il grado di tenente. Nel dopoguerra prese parte alla riorganizzazione del partito e del sindacato. Vice segretario della Federazione del PCI di Foggia, fu per molti anni sindaco di S Severo. Fu deputato al Parlamento nazionale. Negli ultimi anni — malgrado le precarie condizioni di salute — ha continuato a svolgere intensa attività nel Partito. Alla famiglia hanno trasmesso un telegramma di condoglianze i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer. Si associano al cordoglio il comitato regionale pugliese del PCI e la Federazione di Foggia.

UNITÀ VACANZE
JUGOSLAVIA
soggiorni al mare
UNITÀ VACANZE MILANO - Via Fulvio Testi, 75 - Telefono (02) 64 23 52 - 64 23 40
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 49 50 141 - 49 51 251

Unità vacanze
ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 49.50.141
PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO